

Come leggere i conflitti

Alessandro Manenti*

Nei conflitti si può soccombere ma anche maturare. Dire conflitto non vuol dire tragedia. Ci possono anche essere dei conflitti di crescita. Dipende da come li affrontiamo; e come li affrontiamo dipende, a sua volta, dall'idea che ci siamo fatti di vita serena.

La prima reazione al conflitto è sempre affettiva: se è reazione di paura cerchiamo la fuga, se è reazione di rabbia protestiamo, se ci umilia restiamo passivi... Ma con il tempo, dobbiamo farcene una ragione. Subentra, cioè, una valutazione razionale che, con più distacco emotivo, cerca di esaminare i termini in questione: valutiamo il conflitto attualmente in atto collocandolo all'interno di un contesto più ampio che è dentro di noi prima che nascesse quel conflitto e che condiziona il riesame che stiamo facendo.

Questo contesto di sottofondo è dato dalla risposta che, nel corso del nostro sviluppo, abbiamo dato al fatto che nella vita capitano cose belle ma anche brutte: che cosa mi aspettavo dalla vita? Come me la immagino? Che spazio lascio all'inconveniente?... Questa mentalità di sottofondo (spesso non esplicitata) condiziona il tipo di reazione affettiva che abbiamo sul conflitto in atto e le strategie che usiamo per affrontarlo. Se per me la vita è una valle di lagrime, nel conflitto sarò più propenso a rassegnarmi; se, invece, la immagino come un luogo di diritti, quel conflitto mi farà arrabbiare o lo vivrò come un'ingiustizia... Ognuno di noi ha un suo modello interpretativo del conflitto. Quello che qui proponiamo lo chiamiamo modello dialettico che ha similitudini e differenze con il modello tragico e quello irenico.

Modello tragico o del conflitto inevitabile

Per questo modello la vita è, per natura sua, conflittuale perché inevitabilmente si svolge all'insegna della lotta tra forze inconciliabili. Può essere una lotta all'interno della persona quando ella si sente alle prese con tendenze e desideri contraddittori (origine intrapsichica del conflitto), oppure fra ciò che ella desidera e ciò che gli altri o il suo ambiente le permettono di desiderare (origine psicosociale del conflitto). In ogni caso, per questo modello il conflitto è un elemento ontologico della esistenza: inevitabile ma anche irrisolvibile.

Per non soccombere, il massimo che si può pretendere dalla vita è attutire il conflitto ma non liberarsene. L'obiettivo non può essere la pace ma l'armistizio, non la conciliazione ma il patteggiamento. Possiamo con la sublimazione trasformare l'aggressività in creatività, rimuovere e censurare ciò che ci dà fastidio, appagare in fantasia ciò che nella realtà ci viene negato, rimandare oggi le gratificazioni per garantirle meglio domani, relazionarci con gli altri secondo una reciprocità modesta

* Psicologo e psicoterapeuta, Reggio Emilia. Docente all'Istituto Superiore per Formatori.

e prudente così da soddisfare i nostri desideri fondamentali senza subire le perdite associate ad un investimento emotivo eccessivo, possiamo indurirci con lo scetticismo o l'ironia... Si tratta, comunque, di compromessi che non possono risolvere il conflitto ma solo ridurne il danno, anche se comportano un prezzo da pagare perché nei compromessi qualcosa viene inevitabilmente perso.

Modello irenico o della pace originaria

Per questo modello, siamo fatti per vivere in pienezza, ossia per realizzare le nostre potenzialità al meglio e nell'incontro con gli altri. Vivere in pace non è un obiettivo da meritarsi ma un diritto da far valere.

Considerata la fondamentale armonia della vita, il conflitto non appartiene al livello ontologico dell'esistenza ma al piano fenomenico dell'esistenza fallita. Sopraggiunge quando gli esseri umani non sono autentici nei confronti del loro Sé più profondo. Essendo inconveniente di percorso, va superato, per riportare il nostro esistere alla sua positività originaria.

Da notare che ciò che qui viene negata non è solo quella forma disfunzionale di ansia che irrigidisce, quella inquietudine che blocca al palo di partenza, bensì il concetto stesso di ansia e inquietudine, immediatamente vissuta come segnale che qualcosa non funziona come dovrebbe.

Un esempio di questa mentalità di vita è la reazione alle normali difficoltà del vivere insieme. Nella mia esperienza ho notato che mentre una coppia di sposi un po' attempati accetta più facilmente il consiglio di portare pazienza, mediare le differenze..., quella più giovane sente questo consiglio come l'invito ad una ipocrisia. È cambiato il modello interpretativo del conflitto: «abbiamo delle difficoltà, quindi siamo in crisi, quindi non ci amiamo più, quindi è più onesto dirci addio». In questo orizzonte interpretativo il volto dell'amore come esperienza di incurabile incompatibilità di carattere non appare come l'altro versante dell'amore maturo ma avvertimento di un amore al tramonto. Il diritto ad una vita realizzata ha come esito paradossale il restringimento dell'orizzonte esperienziale.

Modello tragico	Modello irenico
<p>«Una delle strutture narrative primarie (di Freud) inizia con il bambino inteso come una bestia -altrimenti conosciuta come Id- e termina con il ragazzo, bestia addomesticata, ammansito dalla frustrazione nel corso del suo sviluppo in una civiltà ostile alla sua natura. Sebbene questo addomesticamento fornisca ogni persona di due strutture regolatorie -Io e Super-Io- il protagonista rimane in parte una bestia, contenitore di un indistruttibile Id...</p> <p>L'altra struttura narrativa primaria di Freud presenta la psicoanalisi come lo studio della mente intesa come macchina: nei termini freudiani, come un apparato mentale. Tale macchina è caratterizzata dall'inerzia; non lavora se non quando è mossa da una forza; quando si mette in moto lavora come sistema chiuso: la sua quantità di energia è fissa, con il risultato che conservare o usare energie in un settore diminuisce l'energia utilizzabile per altre operazioni. Così, su base puramente quantitativa, l'amore per gli altri limita ciò che sarebbe utilizzabile per l'amore di sé e l'amore per il sesso opposto limita ciò che sarebbe utilizzabile per l'amore dello stesso. La macchina ha congegni, come i meccanismi di difesa che operano automaticamente e altre varie misure di controllo e bilanciamento...»i.</p>	<p>«Abbiamo, non un animale che bisogna temere, non una bestia da controllare, ma un organismo capace di raggiungere, attraverso la notevole capacità integrativa del suo sistema nervoso centrale, un comportamento equilibrato, realistico, capace di migliorare sé e gli altri»ii.</p> <p>«L'organismo ha una tendenza fondamentale, quella di attualizzare, mantenere ed esaltare l'organismo sperimentante»iii.</p> <p>«Comincio a vedere con chiarezza in ogni fenomeno psicologico l'aspirazione alla superiorità. Essa si svolge parallelamente allo sviluppo fisico ed è una necessità intrinseca alla vita stessa; posta alla radice di ogni soluzione dei problemi vitali, si manifesta nel modo in cui affrontiamo tali problemi. Tutte le nostre funzioni seguono questo indirizzo; esse lottano per la conquista, la sicurezza, la crescita, sia nella direzione giusta sia in quella errata. L'impeto dal meno al più non ha mai fine. L'impulso verso l'alto non si esaurisce mai. Tutte le premesse immaginate da filosofi e psicologi (l'autoconservazione, il principio del piacere, le tendenze all'uniformità) non sono che rappresentazioni vaghe, tentativi di esprimere la grande spinta verso l'alto»iv.</p>

Modello dialettico o del cuore ambivalente

Simile al modello irenico, perché riconosce la possibilità di una esistenza in pace, si differenzia da quello per il modo di definire tale pace. È simile anche al modello tragico perché constata la inevitabilità del conflitto ma da esso si differenzia perché riconosce al conflitto anche un ruolo positivo per la crescita della persona. Per questo modello, la vita non è tragedia ma neanche paradiso: è divenire, continua riscoperta di nuovi squilibri e soluzioni, salutare tensione.

Secondo questo modello la vita si gioca all'interno di polarità differenti dove il «positivo» e il «negativo» hanno uguale diritto di cittadinanza, e il loro richiamarsi ma mai sovrapporsi conferisce alla vita stessa vivacità, energia, varietà. Lo chiamiamo dialettico perché dialettica significa paradosso da rispettare e non da risolvere. È fatta da due opposti. Ogni opposto crea, preserva, regola e nega l'altro. Si richiamano ma mai si sovrappongono. Stanno in relazione dinamica, che cambia sempre: il processo dialettico si muove verso la integrazione che tuttavia non è mai completa. Ogni integrazione crea una nuova opposizione dialettica e una nuova tensione dinamica. Per l'impossibilità di sovrapposizione dei due opposti, la dialettica non si acquieta mai.

Tutti gli eventi che caratterizzano la nostra vita si muovono all'interno di una dialettica di opposti dove un polo diventa la figura in primo piano mentre l'altro recede sullo sfondo, ma sempre in un contesto informativo unitario. Ogni evento della vita è incremento-limitazione, occasione-minaccia, fortuna-sfortuna, equilibrio-squilibrio, epilogo-inizio, guadagno-perdita, costo-ricavo, gioia-dolore... La chiusura non annulla l'apertura e viceversa. Se aboliamo questa oscillazione di figura e sfondo, frammentiamo l'evento, lo blocchiamo in una sola informazione e da occasione che ci interpella diventa causa che ci determina (pensate che noia sarebbe una vita di successi senza mai la possibilità del fallimento: saremmo condannati al successo!). L'armonia dialettica non ha colori paradisiaci ma si realizza sempre dentro ad un contesto di salutare tensione. «Ciò che contrasta concorre, e da elementi che discordano si ha la più bella armonia»v.

Il conflitto non ha, perciò, una connotazione patologica e il balsamo non sarà quello che ci libera dal conflitto ma salva il conflitto. Non si tratta di superare il disagio con il mito irenico della pace originaria o con le tecniche del compromesso. L'uomo guarito continua a vivere nel disagio, al quale però è stato tolto il pungiglione della morte. Dire che il conflitto è sanato non vuol dire che è abolito.

A titolo esemplificativo, applichiamo tutto questo al caso dei conflitti familiari (nella coppia o con i figli) e chiediamoci: perché, nelle vicende d'amore, capitano così tante incomprensioni, rivendicazioni, lotte... nonostante ci si voglia bene?

Il modello conflittuale dirà che sono cose che succedono perché il legame d'amore non nasce solo dall'amore ma è il risultato di tante motivazioni contraddittorie e tutt'altro che amoroze, le quali ad un certo punto non riescono più a preservare il loro patteggiamento. Se non si trova un nuovo compromesso il rapporto si incrina.

Il modello irenico dirà che i contendenti hanno perso la grande opportunità di crescere insieme perché si sono fatti richieste assillanti, hanno nutrito aspettative reciproche troppo vincolanti, hanno invaso la vita altrui soffocandone il benessere..., qualcosa, insomma, che non permette più di sentirsi persona viva e realizzata. Dovranno imparare ad essere meno soffocanti gli uni con gli altri, più rispettosi della diversità altrui e più sensibili ai diritti reciproci.

Il modello dialettico dirà che l'amore umano si gioca sempre fra la voglia di donarsi e quella di conservarsi, di perdersi nell'altro e di tutelarsi da lui, di rispettarlo e di asservirlo a sé.... È tipico del cuore umano la ricerca appassionata di un bene che

sia davvero tale, totale e integrale e la concomitante tendenza ad impoverirlo, rovinarlo se non addirittura a privarsene del tutto. Ciò può essere in svantaggio ma anche in favore della relazione amorosa. Dipende da come viene gestito.

Modello conflittuale	Modello irenico	Modello dialettico
<p>Ma che cosa è la vita a due? Una combinazione di forze per sopperire alla propria debolezza, una opportunità per possedere una casa propria, una modalità socialmente accettata per allontanarsi dai propri genitori, una fuga dalla solitudine, un sacrificio dettato dalla compassione, un effetto indotto dalla fascinazione o dall'ammirazione, un aiuto reciproco fondato sul denaro, un'ascesa sociale garantita dal prestigio di un nome, un estremo rimedio contro l'insonnia, una autorizzazione a procreare, un sedativo contro l'eccesso passionale, una via d'accesso all'adulterio, una anticamera alla separazione, un patto di cameratismo, un espediente per sentirsi normali, un modo per non destare sospetti, una casa di riposo per la vecchiaia, una casa di piacere, una camera di tortura.... Se il rapporto si rompe e uno dei due deve accomiarsi, lo faccia con chiarezza: fa parte del gioco. La brutalità del finale rispecchia sempre la insincerità iniziale.</p>	<p>«Invece di obbligare Jay a fare una scelta tra me e Laura, ho deciso di permettergli di amarci entrambe. Al momento mi sento piena d'amore e di buona volontà. Questa sera, mentre Jay è con Laura, i vecchi dubbi possono tornare, ma sono maggiormente capace di affrontarli. Ancora una volta mi trovo ben disposta e oblativa verso i miei studenti e so che ne vale la pena. (Tra Ruth e Jay c'è una migliore comunicazione, essi sono più oblativi e la vita procede. È particolarmente degno di nota che lei adesso possa nuovamente essere quella persona aperta che ama i suoi studenti così come ama Jay. La vita non sembra affatto così spaventosa)»vii.</p>	<p>Non è alla portata di nessun umano fare un atto di puro amore, così come non è dato a nessun umano di fare un atto di odio totale. L'essere umano è limitato nel bene ma anche nel male. Nessun male e nessun odio possono soffocare la voglia del bene e di amare. E viceversa. Proprio per questo si può sempre cambiare e divenire. Il fatto che il conflitto non abbia la capacità di uccidere una o l'altra delle forze contrastanti lo rende da una parte terribile e dall'altra riscattabile. Lo specifico del modello dialettico è quello di inserire la comprensione dei conflitti nel quadro più ampio della natura umana.</p>

Due tipi di conflitto

Il modello dialettico distingue, perciò, fra conflitto ontologico e conflitto caratterologico.

Il conflitto ontologico è la naturale ambivalenza del cuore umano caratterizzato da aggressività/intimità, attrazione/repulsione, appartenenza e separazione, vicinanza e ritiro..., in una oscillazione non risolvibile ma semmai amplificabile. È un conflitto normale e irrisolvibile (elemento della vita). A questo livello non ha una connotazione patologica ma segnala il carattere dialettico e vivace della vita.

I conflitti caratteriologici sono le difficoltà di funzionamento che ad un certo punto si inseriscono nella nostra storia. Il conflitto ontologico è la natura dialettica del nostro esistere che nei conflitti caratteriologici, man mano, verrà simbolizzata. Il primo è una componente del vivere, i secondi sono limitazioni del vivere. La normale e vitale situazione dialettica del cuore umano diventa fonte di conflitto patologico quando gli elementi diversi fra loro collidono anziché interagire. In tal caso anziché essere due poli che si dinamizzano, entrano in competizione («se sono insicuro vuol dire che non ho coraggio», «se mi arrabbio con te vuol dire che non ti amo più», «se ti critico vuol dire che non mi sei più simpatico», «se sono deluso vuol dire che ho perso la speranza»...). Qui il conflitto, in quanto segnala una cattiva gestione dei dati della nostra natura, è nel senso del contrasto, del contenzioso: incomincia a frustrare anziché eccitare, producendo una tensione di frustrazione anziché di

crescita («l'insicurezza mi infastidisce»; «la mia rabbia mi spaventa», «la mia delusione mi umilia»....).

Ancora un esempio dalla vita di coppia: supponiamo che la lotta di potere fra Claudio e Paola, con discussioni interminabili su chi ha ragione e deve avere l'ultima parola e con recriminazioni da parte di chi si sente perdente, rimandi alla difficoltà di trovare un giusto equilibrio fra la componente di dominazione e quella di dipendenza che ogni relazione amorosa comporta. Non riuscendo ad equilibrare la dialettica dell'amore, Claudio e Paola lottano con la mentalità di fondo che vincere significa essere capiti e perdere vuol dire non essere più amati, mentre il bello dell'amore è trovare un intreccio fra vincere e perdere (...ed il paradossale è che questa riduzione della vita ad «un canto monotono» appare come il massimo della vita!). Possiamo aiutare questa coppia a risolvere la lotta di potere attualmente in corso ma non possiamo prometterle di abolire per sempre l'intreccio di incontro-scontro che caratterizza il funzionamento di ogni cuore umano e che inevitabilmente riapparirà anche nella loro vita relazionale sotto altre forme e conflitti. La soluzione del conflitto a livello caratteriologico non abolisce mai la conflittualità a livello ontologico. Perciò, la riconciliazione del modello dialettico è diversa da quella proposta dai modelli conflittuale e irenico.

Strategicamente, per noi educatori conviene iniziare con il modello irenico e conflittuale, ossia allearci con il desiderio del soggetto di togliere il conflitto e riportare l'armonia (ad esempio, sottolineando il fatto che in certi settori e frangenti della sua vita ha saputo reagire bene e che ciò non è capitato per caso ma grazie alle sue capacità). Poi, con questa prova che si può evitare di dare forfait, conviene servirsi del modello conflittuale per cogliere le parti in conflitto, capire i reali termini del problema; solo alla fine conviene seguire il modello dialettico, ossia inquadrare il conflitto in atto (a questo punto, senza pericolo della intellettualizzazione) nel contesto della naturale ambivalenza del cuore umano, in modo che -a scampato pericolo- ci si sappia attrezzare anche per il futuro.

Ritornando all'esempio di Claudio e Paola, occorre aiutarli a cogliere, dietro alle discussioni spicciole, la dinamica di fondo (ad esempio di dominazione e aggressività passiva, per cui nelle decisioni concrete ognuno, a turno, tende a dominare l'altro e/o a fare resistenza passiva per non essere dominato). In questo modo si rendono conto delle reali forze psichiche in gioco. In un secondo momento, conviene aiutarli a non avere paura di questa dinamica e a saperla riconoscere quando appare anche in altre situazioni di vita e con forme comportamentali differenti. Poi, conviene aiutarli a contenerla e a superarla con processi comunicativi più maturi. A questo punto, più a loro agio con il conflitto attuale, si può far vedere che quel conflitto, anche se modificato e superato positivamente, ricorda la non modificabile e non superabile dialettica della relazione umana che deve conciliare il desiderio di incontrarsi e la voglia di conservarsi, l'amore per l'altro e l'amore per se stessi e che si ripresenterà semmai sotto altre forme (se, invece, partissimo subito dicendo che nelle discussioni bisogna saper sopportare e mediare, suonerebbe come l'ennesima, fastidiosa, predica). Se Claudio e Paola accettano che l'amore umano non è quello delle bestie né quello degli angeli ma solamente umano, saranno più forti nel gestire (e risolvere) il prossimo problema contingente.

	Modello conflittuale	Modello irenico	Modello dialettico
Vita	Lotta fra forze inconciliabili	Diritto alla pace e armonia	Polarità differenti, in tensione fra loro
Conflitto	Componente dell'esistenza	Minaccia all'esistenza	Componente dell'esistenza (ontologico) e minaccia all'esistenza (caratterologico)
Soluzione	Compromesso patteggiamento	- Salvarsi dai conflitti	Risolvere i conflitti per rimanere nel conflitto
Mezzo	La forza del sapere	La forza dell'autostima	Il bisogno di invocazione

La fobia dei conflitti

Il modello dialettico, inserendo la comprensione dei conflitti nel quadro più ampio della natura umana, aiuta dunque a non relegare il conflitto nel settore dell'inconveniente per lasciarlo nel contesto della vita normale. La soluzione che propone è che i conflitti caratterologici vanno risolti ma quello ontologico va accettato. La soluzione del conflitto a livello caratterologico non abolisce mai la conflittualità a livello ontologico. Quindi l'indicazione è: risolvere i conflitti (togliere la tensione di frustrazione) per rimanere nel conflitto (lasciare la tensione di crescita). Ma è proprio questo che la gente vuole? Quali sono le aspettative di chi chiede aiuto e che cosa vuol dire per lui/lei essere aiutato? Da che cosa ultimamente ci si vuole liberare?

Ad un livello più immediato è il conflitto caratterologico a farci paura («non voglio più offendere mia moglie»), ma ad un livello più radicale è la stessa natura umana a farci problema («non voglio mai più provare il desiderio di offendere mia moglie»), perché preferiamo identificarci con uno dei due poli che compongono la relazione, ad esclusione dell'altro («voglio amare come un angelo!»), piuttosto che accettare l'idea che «il mio amore va educato». Inizia, allora, il tentativo sfiancante di uccidere la polifonia del cuore nella illusione che la vita funzioni meglio.

Anche lo psicologo troppo spesso pensa che la cura giusta sia quella che toglie i conflitti, le tensioni, le ansie. Per tale scopo, il materiale portato in seduta (sintomi, comportamenti, sentimenti, fantasie, eccentricità....) lui lo passa ossessivamente al setaccio della interpretazione con l'illusione fobica di trasformarlo in qualcosa di armonico, tranquillo, assicurato per il tempo a venire. Analogamente, anche l'educatore può pensare che il suo «farsi prossimo» abbia sempre una funzione riabilitativa, come se le povertà non abbiano il diritto di rimanere.

Ed ecco il paradosso in cui si cade: ciò che ontologicamente siamo diventa la malattia da curare! E di conseguenza, affrontiamo con modalità fobiche i conflitti caratterologici. Siamo in conflitto con i nostri conflitti perché siamo a disagio con la nostra natura umana!

Whitaker (saggio e ormai anziano psicoterapeuta) ha constatato una specie di accanimento terapeutico che porta la gente a gettarsi nelle iniziative più strane pur di guarire dal fatto di avere una psiche e rinnegare ciò che l'esistere da esseri umani comportaviii. La Horney afferma: «essere solamente uomini: ecco ciò che l'uomo non vuole essere». Non si accetta che l'esistenza si giochi all'interno di polarità opposte e se il conflitto ce lo ricorda lo vogliamo annullare con soluzioni apparentemente sagge («dovrei essere....», «se fossi diverso....», «non sono abbastanza...») ma disumane, perché non restituiscono dignità e umanità alla nostra esistenza, ma pretendono di farla entrare in un regime di beatitudine non concesso agli umani.

Si va in psicoterapia con la pretesa di guarire dalla nostra umanità e di cancellare il fatto di avere una psiche umana. Interessante al proposito la tesi di Whitaker, condivisa anche da Perls, secondo la quale la cultura dell'occidente efficientista interpreta ciò che siamo come la malattia da curare ed il cambiamento come condizione di salute, quando invece la psicoterapia dovrebbe restituire umanità alla nostra esistenza e permetterle di essere. I temi universali come intimità, benessere, comunicare, identità.... sono stati resi patologici dalla fantasia distruttiva che la vita debba essere indolore.

L'obiettivo del togliere può essere valido a livello caratteriologico ma non a quello ontologico. Vale per liberare dalle rigidità, dai determinismi e dalle coazioni a ripetere, per correggere i modi ingannatori di vivere e i riduzionismi di funzionamento che si sono prodotti lungo la nostra storia. Ma per lasciare spazio alla gestione più serena della dialettica dell'esistere umano. Si può alleviare la tensione di frustrazione ma non quella derivante dal paradosso di essere semplicemente degli umani. La psicoterapia riporta dunque il cliente alla vera battaglia riconoscibile dietro alle sue espressioni caratteriologiche. La psicoterapia - dice Whitaker- non riabilita, non riadatta i devianti alla società e non aiuta il paziente «a farcela» e «a tenere duro», non spalleggia il gioco distruttivo del miglioramento. Non guarisce dall'aver un'anima ma lascia al paziente il diritto di averla.

Anche ogni buon educatore sa che con alcune persone deve lavorare perché escano dal problema. Ma ad altre è meglio dire: «sfrutta l'occasione, appropriati del tuo problema, non accanirti contro di esso perché può essere l'occasione (finalmente!) per smettere di cercare ciò che non c'è». Una immagine: avere un conflitto è come vivere in un deserto (almeno per quella parte dell'io che ne è coinvolta). Il deserto può essere il luogo del nulla, nel quale ogni certezza viene compromesso: quando è così, è meglio uscirne il più presto possibile. Ma il deserto è anche quel luogo dove la verità dell'io può essere radicalmente sentita o radicalmente rifiutata, proprio perché è lì che l'io si esprime senza maschere e non può più essere confuso con i suoi meccanismi di difesa. Il mio conflitto, in che tipo di deserto mi ha portato? Che cosa, di esso, va guarito e superato e che cosa, invece, va lasciato? Quale sofferenza va evitata e quale rispettata?

Differenze nel trattamento dei conflitti

Il modello dialettico usa gli strumenti del modello conflittuale e irenico ma per ottenere uno scopo che va oltre.

Cercare le radici storiche e inconsce del conflitto, rendere conscio ciò che è inconscio, incrementare il sapere realistico contro i pensieri magici.... sono strumenti che mirano ad aumentare la forza dell'io con l'obiettivo sperato che più l'individuo si conosce e meglio è. Di uguale importanza sono gli strumenti del modello irenico che aiutano la persona a recuperare la consapevolezza di se stessa, del suo potere personale e a riattivare in lei la realizzazione produttiva delle sue potenzialità con l'obiettivo sperato che più l'individuo si possiede e meglio è. In ultima analisi, in entrambi i modelli l'arma contro il conflitto è il dominio del sapere, per cui «più sai, più superi».

Nella proposta del risolvere i conflitti per rimanere nel conflitto vale, invece, il principio che «più sai, più devi tollerare».

Il sapere è essenziale, ma non basta per saper gestire ciò che si è venuto a sapere. Anzi, sapere che siamo ontologicamente conflittuali può farci diventare scettici, apatici, disperati o giocherelloni.... Tollerare perché? Con quale garanzia di riuscita? Perché liberarmi dai conflitti se devo rimanere nel conflitto? Che gusto c'è impegnarmi se continuo e continuerò a provare attrazione e repulsione verso mia

moglie, mio figlio, le scelte di vita che ho fatto...? Ci vuole, insomma, una specie di garanzia che il gioco valga la candela e non diventi la girandola del gatto che si mangia la coda.

Il lavoro su di sé e il dominio del sapere non bastano per sopportare il conflitto ontologico, ma sono in funzione di una apertura ad un aiuto che venga da fuori e possibilmente dall'alto, in grado di garantire che si può vivere in modo maturante la contraddizione che contraddistingue il cuore umano.

Il sapere e il ricorso alle proprie risorse continuano ad essere utili ma la soluzione ultima è in un quadro interpretativo di fede che mi permetta di esercitare la mia signora sul conflitto, non perché lo scioglie con la luce del sapere ma lo salva dall'essere distruttivo. Se la vulnerabilità caratteriologica va curata e superata con tecniche psicologiche, quella ontologica non trova la sua soluzione all'interno del cuore umano o nell'ambito di manovre psicologiche.

Questo percorso di aiuto che apre all'invocazione non è la scappatoia spiritualista che, incapace di trovare la soluzione a livello dei dati, ne elabora una a livello consolatorio, ma è prendere atto che l'io umano è una realtà che non trova la chiave risolutiva in se stesso, bensì è un sistema che invoca una alterità che è fuori e possibilmente lo trascenda.

Se rileggo la mia attività di psicoterapeuta alla ricerca delle parole che hanno curato di più, non le rintraccio in quelle di interpretazione o in quelle di recupero della stima andata perduta, non nelle parole che volevano salvare il paziente dal conflitto ma nelle parole che volevano salvare il conflitto dal suo essere «pungiglione di morte». Le prime erano indispensabili ma le ultime sono state risolutorie, perché hanno aperto il sapere ad un'invocazione a qualcosa o qualcuno che dicesse, dal di fuori, «non temere». E notavo che, a questo punto, il paziente sentiva che il suo problema gli era più gestibile e risolvibile.

ⁱ R. Schafer, *The analytic attitude*, The Hogarth Press and The Institute of Psycho-analysis, London 1983, pp. 213-216. Questo libro di un famoso psicoanalista sulla struttura narrativa della psicoanalisi ha destato molto scalpore nel mondo della psicoanalisi e acceso un interessante dibattito. Vedi ad esempio, K.R. Leary, *Psychoanalytic process and narrative process: a critical consideration of Schafer's "narrational project"*, in «International Review of Psycho-Analysis», 16 (1989), p. 179 ss.

ⁱⁱ C. Rogers, *On becoming a person; a therapist's view of psychotherapy*, Houghton Boston 1961, p.105.

ⁱⁱⁱ C. Rogers, *Client-centered therapy; its current practice, implications and theory*, Houghton, Boston 1951, p. 487.

^{iv} A. Adler, *Individual psychology*, in C. Murchison (Ed.), *Psychologies of 1930*, Clark University Press, Worcester Mass. 1930, p. 398.

^v Eraclito, frammento n. 24.

^{vi} Liberamente tratto da H. Sachs, *Ars amandi psychoanalytica*, ed. Es, Milano 1994.

^{vii} C. R. Rogers, *Potere personale*, Astrolabio, Roma 1978, p. 62.

^{viii} C. Whitaker, *Considerazioni notturne di un terapeuta della famiglia*, Astrolabio, Roma 1990.

^{ix} F. Perls, *La terapia Gestaltica parola per parola*, Astrolabio Roma 1977.